



Il bergamì fiero dei suoi molti alpeggi, da Melegnano ad Artavaggio

Vicenda singolare quella di Battista, mandriano figlio di mandriani, a lungo alle dipendenze, per circa sette mesi all'anno, di un commerciante di vacche, però libero l'estate di tornare sui "suoi" pascoli, con gli animali di famiglia e centinaia di altri capi tenuti "a pensione".

Adesso che gli anni suoi sono cresciuti, vuote ormai anche molte stalle della Bassa, dove le mucche sono diventate solo macchine da produzione, Battista si avvia a chiudere la propria esistenza. Non senza un po' di malinconia e con un monito: "Attenzione! Torneranno i lupi!...".

Battista Chiaveri in alpeggio con il figlio. Artavaggio, primi anni Settanta.

Una tradizione interrotta.

E' dura la vita del *bergamì*¹. Basta, questo è l'ultimo anno di alpeggio! Mi chiamo Battista Chiaveri² e sono nato il *trentiün de genàr del milnovcentvintòt*³. Io ho una parlata milanese, perché sono nato a Gorgonzola, ma ho fatto il *bergamì* per tutta la vita: in famiglia eravamo otto fratelli, quattro maschi e quattro femmine, e l'unico che è rimasto con questa "disgrazia" sono io. "Disgrazia" solo per modo di dire, perché non mi ha obbligato nessuno a fare il *bergamì*: questa è una vita che ho scelto io e non mi trovo pentito, anzi al pensiero che devo smettere mi prende un senso di tristezza e di malinconia. Però non ho più l'età per fare questo lavoro: *ghe vören* anche i *giùin che vüten*, ma *de giùin ghe n'è minga!* Io ho due figli: *i à stüdià* tutti due, *i è dü raggiuniér*⁴ e... hanno i loro impegni. Anche il papà faceva il *bergamì* e pure il *nóno l'éva amò de razza bergaminà*⁵: il *nóno*, come discendenza, e *l'vègn vià amò dal Regèt*⁶ Egli, dunque, *l'éva amò de Taècc*⁷! Facendo il *bergamì*, *l'estàt* saliva in alpeggio, mentre l'inverno scendeva con la mandria in pianura: bisognava fare così, perché questa transumanza era una tradizione. Tutti facevano così, non solo noi della Valle Taleggio, ma anche quelli di Foppolo e Branzi. Quindi il nonno e il bisnonno erano nativi di questa vallata, mentre il papà, e quindi anche noi, ci siamo trasferiti giù, in pianura. Io ancora oggi, seguendo quell'antica tradizione, faccio la stagione in alpeg-

- 1 Bergamino, mandriano, termine forse non autoctono ma di conio della pianura lombarda, usato per indicare coloro che, provenienti per lo più dalla Bergamasca, d'autunno arrivavano nelle campagne della bassa con il loro bestiame per ritornare in alpeggio la primavera successiva.
- 2 Questa testimonianza è stata offerta da Battista Chiaveri, nato a Gorgonzola (Mi) il 31 gennaio 1928, durante un'intervista effettuata il 17 agosto 2002 nel pascolo dell'Alben di Mezzo (Taleggio). Durata: 1.07'33". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000114, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 3 31 gennaio 1928.
- 4 Ci vogliono [...] i giovani che aiutino, ma di giovani non ce ne sono! [...] hanno studiato [...] sono due ragionieri.
- 5 Il nonno era ancora di razza bergamina.
- 6 Il nonno [...] viene pure lui via dal Reggetto!
- 7 Era ancora [originario] di Taleggio!

gio cinque mesi, poi scendo giù a Melegnano, dove abito in periferia. Io adesso giù non ho più del bestiame mio, dato che i figli hanno scelto un'altra strada e io più di tanto non posso fare. Quando scendo in pianura, le mucche vanno a casa loro, perché io le ho qui in pensione, a erba come si dice, e solo per la stagione. Queste mucche dunque non sono mie, ma in passato ero anche io proprietario: fin quando le forze me lo hanno permesso, ho allevato una mia mandria.

Il viaggio da Melegnano sino ai pascoli di Taleggio.

Si può dire che io ho incominciato a fare il *bergamì* dalla nascita. Sin dall'età di sei o sette anni cominciavo a salire in alpeggio con il papà, assieme agli altri fratelli: però quelli, raggiunta una certa età, hanno cambiato direzione e *andàven a laurà suta*⁸ gli altri: non in fabbrica, ma ancora nell'agricoltura. Io, invece, ho continuato il lavoro del papà per tutta la vita. L'anno scorso mi hanno addirittura premiato, a Sottochiesa, perché sono l'alpeggiatore più anziano. Mi ricordo ancora quei primi viaggi con la mandria da Melegnano, quando in primavera noi salivamo in alpeggio con le mucche nostre e anche quelle di altri. Allora non c'era il trasporto con i camion, ma il trasferimento avveniva tutto a piedi. Si partiva dai dintorni di Melegnano e si arrivava per esempio a Melzo. Di solito si facevano venticinque o trenta chilometri per tappa, quindi ci si fermava magari un giorno o un giorno e mezzo. Ripartiti da Melzo, poi, si arrivava a Boltiere, dove c'era *ol stalàss*, *apòsta per i bergamì*.⁹ Lì ci si fermava ancora un giorno o poco più, poi si raggiungeva *Ventulùsa*¹⁰, a Villa d'Almè, *'ndóe che gh'éra iin ótro stalàss*.¹¹ Se lì non c'era posto, si doveva pro-

8 Andavano a lavorare alle dipendenze.

9 Lo stallone (grande stalla, stallazzo) apposta per i bergamini.

10 Ventolosa, a Villa d'Almè, oggi un rinomato ristorante, dove un tempo esisteva un importante stallazzo, punto di riferimento e tappa dei *bergamì* durante la salita o la discesa dall'alpeggio.

11 Dove c'era un altro stallone. Traduzione letterale dal vernacolo, per indicare un ampio recinto coperto per tenere il bestiame nelle poche ore notturne da una tappa all'altra.

seguire la marcia fino a Zogno, per raggiungere quell'altro *stallàss*. Altrimenti da *Ventulùsa* si arrivava a San Giovanni Bianco; poi, da lì, la tappa proseguiva fino a Sottochiesa: ci fermavamo lì la notte, sulla piccola piazza della Chiesa, e la mattina successiva si ripartiva per arrivare finalmente a destinazione, in alpeggio. Quando io ero piccolo, al seguito del papà, la transumanza avveniva magari con cento, anche centoventi capi, vacche e manze assieme. Il percorso avveniva quasi tutto sulla strada, ma oggi non si potrebbe nemmeno più. A quel tempo non c'erano problemi particolari, perché il traffico era minimo, certamente non paragonabile a quello del giorno d'oggi. La gente, poi, aveva forse un'altra mentalità ed era più rispettosa nei nostri confronti, mentre oggi, *se te vé sü la strada, i me mässen le vache e pò anche nüim 'nsèma*.¹² Per vedere fare queste cose e osservare il passaggio delle mandrie sulle strade, oggi bisogna andare in Svizzera. La nostra vita era quella lì: in primavera si saliva in alpeggio e in autunno si scendeva in pianura. Perfino le scrofe andavano a piedi. La nostra casa era *el vialèter, el carèt, con sü*¹³ la tenda, quella rotonda: più o meno eravamo come i *zingher*¹⁴ una volta. Anche i bambini piccoli... via, *sü sü, con stó carèt, col caval*.¹⁵ Sul carretto c'erano il papà, la mamma e gli otto figli (però quelli che *pü-dévan caminà, i caminàven*!¹⁶), con quella poca roba che *gh'éra*¹⁷. Se oggi si entra in una casa, si trova tutto il ben di Dio, ma una volta *i quàter ròb i éra tüte süil carèt e basta, l'éva bèla finida*.¹⁸ Durante il viaggio dalla pianura all'alpeggio, le tappe erano programmate. In primavera portavamo con noi un carro di fieno, preso da un agricoltore amico, necessario per il viaggio, perché era

12 Se vai sulla [strada], ci uccidono le mucche e poi [...] noi assieme.

13 Il vialetto, il carretto con su la...

14 Zingari.

15 Su, su, con questo carretto, col cavallo.

16 Potevano camminare, camminavano!

17 C'era.

18 Le quattro cose [che possedevamo] erano tutte sul carretto e basta, era bella che finita!

difficile in quella stagione trovare pascoli o prati disponibili. In autunno, invece, per il ritorno in pianura, i particolari che incontravamo durante la discesa ci offrivano sempre un pezzo di prato a erba: in cambio, invece dei soldi, per sdebitarci nei confronti di quei privati che ci davano il foraggio nel campo per un giorno o due, offrivamo loro alcuni taleggi, ricavati dal latte che lavoravamo sul posto. Durante l'inverno, quando ritornavo in pianura, andavo a lavorare: a casa le bestie erano poche, per cui si arrangiavano la mamma e il papà, mentre i figli dovevano darsi da fare. Io lavoravo comunque sempre nell'agricoltura: sono stato uno fortunato, perché, quando avevo diciotto anni, ho trovato un commerciante presso il quale ho fatto cinque lustri di lavoro invernale. L'estate però ero sempre libero di salire in alpeggio. D'estate quel commerciante lavorava anche meno con il bestiame. Era un posto che andava bene per me, e io come dipendente andavo bene per lui: così abbiamo continuato per la bellezza di ventisei anni.

Oggi il bestiame non è più così forte come un tempo.

Più tardi, nella mia età adulta, con un mio cugino portavo su in alpeggio anche quattrocento o cinquecento capi di bestiame, eh. Molti alpeggi di Taleggio e di Vedeseta,... nove, dieci, ma anche fino a undici alpeggi, li abbiamo sempre ritirati noi, ossia io e mio cugino. Dalla pianura portavamo su le manze ai pascoli di monte: avevamo una certa clientela e molti allevatori di pianura ci davano fiducia.

Oggi le cose sono cambiate: bestiame non se ne trova più e il giovane allevatore di pianura, quando l'anziano cessa l'attività, solitamente o vende tutto e fa monocoltura, altrimenti si dedica all'allevamento intensivo, dando quindi retta ai veterinari. Al giorno d'oggi anche il bestiame non è più forte come quello di una volta, perché adesso giù le stalle all'aperto sono scomparse e la mucca normale ha la durata di tre anni, cioè sino al terzo parto. Negli allevamenti intensivi, poi, le mucche le tengono sempre dentro nella stalla. Una volta, per fare la rimonta, su cento muc-

che da latte bastavano dieci o quindici *primaröle*¹⁹, mentre adesso ce ne vogliono almeno quaranta, perché *ne vàn föra un disàster!*²⁰ Sono diventate macchine anche loro. *I vör sübità a dàga quès-chì, quèl lì e quèl là, per fàga fà tant lat, ma l'è come duperà öna machina e tagnì sémp(er) l'aceleradür*²¹ al chiodo. Purtroppo è così la vita.

Gli alpeggi un tempo venivano affidati a paghe.

Generalmente i pascoli dell'alpeggio erano del Comune, anche se non mancavano alcune proprietà di privati. I Comuni sono sempre stati abbastanza esigenti nei confronti dei *bergamì*, anche se io non ho incontrato particolari problemi. Ho avuto un paio di volte alcune questioni da risolvere. Una volta, ad esempio, il primo anno che effettuavo il risanamento della tubercolina, dovevo salire con quattrocento capi, invece sono dovuto venir su solo con centosettanta, anche se io avevo già comperato gli alpeggi per tutta la mandria. Avevo chiesto al Comune che mi venisse incontro, ma quegli amministratori si sono rifiutati: comunque io ho pagato quello che ero d'accordo, onorando così il mio contratto, e basta. Un'altra volta, invece, avevano messo all'asta alcuni pascoli che spettavano a me. Allora ho iniziato la causa con il Comune, ma poi l'abbiamo chiusa in fretta, dato che sono riuscito ad ottenere i miei alpeggi, dovutimi per legge. Il dottor Bianchi, dei coltivatori diretti di Bergamo, mi aveva detto:

“No, Chiaveri, lei stia tranquillo, che gli alpeggi sono suoi, perché quell'asta lì non è regolare.”

Mi è andata bene così, e basta.

Gli alpeggi un tempo venivano affidati a paghe. La paga coinci-

19 Primipare.

20 Ne escono... un disastro!

21 Continuano a dare questo, quello lì e quello là, per far loro produrre tanto latte, ma è come adoperare un'automobile e tenere sempre l'acceleratore [al massimo].



deva con il singolo capo, cioè la vacca. La vacca era la paga, mentre la manza era la mezza paga. Di contro, occorreano quattro vitelli sotto l'anno per fare una paga. Ogni pascolo aveva il suo numero di paghe consentite: dipendeva anche dall'alpeggiatore, perché se era più caricato [di vacche e manze, cioè di paghe] rispetto al numero consentito, egli doveva fare meno giorni di alpeggio. Poi dipendeva anche dal tempo: una improvvisa e prolungata grandinata poteva rovinare i pascoli. Oggi tutto è cambiato, perché sui nostri monti c'è la quantità di foraggio che serve, dato che il bestiame è poco. Una volta nella vallata tra Vedeseta e Sottochiesa, si parlava, mettendo assieme tutti gli alpeggi, più o meno di cinquemila capi di bestiame. Adesso ce ne sarà solo un migliaio e mezzo, a dire tanto.

La vita in alpeggio di ieri e oggi.

Nel passato la vita in alpeggio era più economica, mentre oggi non manca più niente. Quando uno ha bisogno di una cosa, prende il fuoristrada, scende in paese e porta su quello di cui ha bisogno. Poi una volta tutto era diverso: se adesso piove, si mettono gli stivali e si indossa la tuta di gomma, ma un tempo tutte queste cose non c'erano e bisognava andare nel pascolo a piedi scalzi. Anche le comunicazioni oggi sono facili: pure noi abbiamo il telefonino e riusciamo a comunicare in ogni momento. Però allora - diciamo - c'era una persona del Comune, il messo o altro incaricato, la quale, se arrivava una raccomandata, partiva da Sottochiesa o da Vedeseta e saliva in alpeggio a consegnarla. Oggi questo non succede più. Abbiamo migliorato in certe cose, ma peggiorato in altre. L'alimentazione in alpeggio era molto semplice: noi, qui, mangiavamo un po' di latte, un po' di taleggio e basta. Polenta, latte e *strachi*²². La carne era poca: c'era il salame, perché tutti gli anni si uccideva il maiale. Però *me l'cupàa lagio*²³, a Melegnano,

22 Stracchino.

23 Lo uccidevamo laggiù.

e bisognava farlo durare tutto l'anno. Quando capitava che qualche bestia moriva, la parte migliore si vendeva, quella inferiore invece la consumavamo noi. Per conservare la carne, si faceva seccare: prima si salava, perché altrimenti le mosche *le ga 'ndàva dré, e pö mo la tacàva sù*. Se il *témp no l'fàa bèl*²⁴, si metteva vicino al camino e si affumicava un po'. Insomma, noi si viveva in quel modo lì. In alcuni alpeggi scarseggiavano le baite e soprattutto l'acqua. Molte costruzioni, più che baite erano ruderi! A volte... *gh'éra magari de fà*²⁵ due chilometri *per andà a tö l'aqua de portà a la baita, col bàsol in spala*²⁶ e due secchi: uno dietro e uno davanti. Il pericolo numero uno per l'alpeggiatore sono sempre stati i fulmini: sia per la bestia, che per l'uomo. Sono capitati molti fatti anche drammatici in alpeggio: tutti gli anni i fulmini me ne hanno uccise di bestie! Sono successe cose spaventose. Una volta un mio amico, là sotto Artavaggio, in prossimità di uno di quegli schilif, una notte ha perso diciotto manze in un colpo solo! Bisognerebbe avere la memoria di certe persone, come mio suocero: lui ricordava tanti episodi, anche da bambino. Lui faceva il *bergamì*, perché anche mia moglie era di qui. Per cui, quando venivo su in alpeggio, ero qui con il padre ma anche con il suocero, pur in alpeggi diversi.

Non ci sono soldi che pagano la libertà di una persona.

L'atteggiamento della gente comune nei nostri confronti oggi è cambiato, perché il *bergamì* dà fastidio. Diciamo che io, qui, dopo

24 [Le mosche] erano addosso, poi la appendevamo. Se il tempo non era bello.

25 C'erano magari da fare.

26 Andare a prendere l'acqua da portare alla baita, con il "bilico" sulla spalla. Oggi i liquidi (in questo caso, latte e acqua) si trasportano sulle spalle con bidoni chiusi (dotati di spallacci), ma un tempo si avevano solo i secchi, sia per la mungitura (oggi, specialmente in cascina, si utilizzano macchine moderne e igienicamente apprezzabili), come per trasporto e conservazione di liquidi (specialmente acqua). Il *bàsol*, o *cadür*, o anche *còl*, era tenuto sempre a disposizione, anche come difesa!... Il suo utilizzo richiedeva però qualche allenamento per ben reggere i secchi ripieni. Nel Mezzogiorno d'Italia le casalinghe sanno pure reggere sul capo anfore e brocche sopra il cercine. Da noi il "bilico" di legno arcuato di castagno, tiglio o frassino, era conservato dietro l'uscio di cucina.

tutto, sono a casa mia, perché pago l'affitto. Però è giusto vivere e lasciar vivere, e noi accettiamo anche la gente che gira, i turisti e gli escursionisti. Però noto che molti di essi, quando passano lì, sulla strada, dove magari c'è lo sterco della mucca, dicono:

“Oh, che schifo! Oh, che puzza!”.

Quando passa la persona intelligente, invece, quella molte volte si avvicina e chiede, vuol informarsi, vuol sapere:

“Oh, che vita! Oh, che bella vita!”.

Ma la maggioranza della bassa plebe dice:

“Oh! io piuttosto di fare la vita che fa quel barbone lì, mi sparo!”.

Purtroppo ci sono ancora molte persone che ragionano così, anche se io la mia vita non la cambierei con la loro. Glielo ho detto anche l'altro giorno a una persona, che mi diceva:

“Oh! ma questa vita...”.

Le ho risposto:

“Signora, non mi ha obbligato nessuno a fare questa vita. L'ho scelta io. E che paga la libertà di una persona... non ci sono soldi. Lei lavora in fabbrica?”.

“Sì”, mi ha risposto.

Allora le ho detto:

“Lei ha una sola fortuna: che quando arriva a casa la sera non ha più niente a cui pensare! Però la sua goccia l'è sempre quella! La mattina lei è un robot: ha il suo orario per alzarsi. Al tal orario deve prendere il pullman o la macchina per arrivare in tempo a timbrare. A mezzogiorno è la stessa legge. Invece io, se non ho voglia di andare a mangiare a mezzogiorno, vado all'una: se non ho voglia di fare un lavoro oggi, lo faccio domani e non mi obbliga nessuno. Ci vogliono quelli che fanno questo mestiere e ci vogliono anche gli operai: non si può sottovalutare la vita degli altri!”.

Oggi non c'è una giusta attenzione nei confronti dei *bergamì*, e forse non ci sarà mai, proprio perché l'uomo per natura è egoista. Poi nella società presente - almeno secondo il mio punto di vista e secondo la mia ignoranza - ha preso molto piede la femmina, la donna. Attualmente è lei quella che comanda di più. Se i miei fi-

gli, che hanno studiato, avessero deciso di fare questo mio lavoro, non sarebbero riusciti neanche a trovare la ragazza! Io penso proprio che oggi sia ancora così! Sì, è ancora così, glielo garantisco io! Il mio secondo figlio, ad esempio, ha sposato una donna della Croazia: invece di venire su con me, in alpeggio, a fare le ferie, va là in Croazia da lei. Ma forse è giusto così.

La mia infanzia in alpeggio.

Quando ero piccolo e mi trovavo qua in alpeggio, con la mamma, il papà e i fratelli, *gh'éra sempre de alzàs a la matina prèst, a bu-nùra, a cinq ur*.²⁷ Che dava la sveglia erano la mamma o il papà, quando andavano a mungere, perché allora erano tante le mucche da latte. Per di più le mungevano nel prato: uno di noi doveva tenere ferma la mucca, mentre il papà mungeva, mentre l'altro doveva portare via quel gocchino di latte,... insomma tutti eravamo impegnati, anche noi bambini, perché ognuno aveva la sua mansione. La mungitura allora occupava molto tempo, anche se oggi c'è ancora qualcuno che in alpeggio mantiene il procedimento tradizionale. *Gh'è lì quèl óm*,²⁸ che ha una cinquantina di mucche da mungere, *ol* Maurilio con la moglie: *i gh'à lì trè fiulète (üna la gh'avrà quindes agn)*²⁹, che vanno tutte a mungere a mano nel prato. Il Guglielmo, un altro allevatore che è in alpeggio qui sopra, invece, è più attrezzato, perché ha, nel piccolo portico, vicino alla baita, la mungitrice. Guglielmo manda sotto il portico quattro o sei mucche per volta e raccoglie il latte. Il Maurilio, invece, è più primitivo: lui, ad esempio, mangia al mattino e fino alla sera basta, non mangia più, proprio come si faceva una volta. Quindi, quando ero piccolo, mi alzavo presto la mattina e poi, verso le otto, la mamma faceva la polenta. *Prima de 'ndà a mùns me mangiava miga: apéna me saltàa föra dal lèt*, bisognava andare *sübit a*

27 C'era sempre da alzarsi la mattina presto, di buonora, alle cinque.

28 C'è lì quell'uomo.

29 Hanno lì tre ragazzine (una avrà quindici anni).

30 [Prima] di andare a mungere non mangiavamo: appena saltati fuori dal letto [...] subito a mungere.

*mùns*³⁰. Mentre poi si lavorava quel latte, tanto o poco che fosse, la mamma preparava da mangiare: dopo quel primo pasto non si toccava più cibo sino alla sera. *A la matina e m'fàa la polénta e*³¹ alla sera, dato che il latte era sempre poco, con due litri di latte e due di acqua si cuoceva la minestra di riso e latte. Per cui si mangiava due volte al giorno, la mattina alle otto o alle nove e alla sera. *Finìt de mùns la matina*³², c'era la mandria da seguire al pascolo. *Alùra gh'éren nò i fii, còme gh'ém adèss*³³, per cui bisognava stare sul posto: magari c'era il papà in un posto, mentre un figlio o due si appostavano agli altri estremi della mandria, così da tenerla riunita e sempre sotto controllo durante il giorno. La sera, poi, si conficcavano i picchetti, magari a questa altezza, anche fino a cinquanta centimetri: si piantavano nel terreno e si lasciavano emergere fuori tanto così [anche trenta centimetri]. Le bestie avevano tutte la propria corda al collo: la sera si prendevano e venivano legate a quei picchetti. Ogni bestia veniva legata al suo picchetto. Oggi questo non si fa più. Un tempo, invece, la sera le bestie venivano riunite tutte assieme e legate in tal modo. Ah, era un bel lavoro anche questo, eh! Poi, il mattino seguente, bisognava slegarle. Sempre la sera, quando avevamo mangiato, già all'età di quattordici o quindici o sedici anni dovevamo prendere la nostra coperta, o il mantello, e andare là, dove c'erano le mucche legate, a dormire fuori nel prato, per custodirle stando vicino alle stesse. Qualcuno doveva dormire sempre fuori, con le mucche: se non era uno era l'altro o l'altro ancora. Magari dormivano fuori anche due o tre persone, come fanno i pastori, a custodire il bestiame

Chi non era addetto alla sorveglianza della mandria, dormiva nel pagliericcio della baita.

31 La mattina facevamo la polenta e...

32 Terminata la mungitura la mattina.

33 A quel tempo non c'erano i fili, come abbiamo adesso.



C'erano i letti, ossia i sacconi di paglia nelle baracche, però le baite le trovavamo sempre già fatte: non le costruivamo noi, perché erano comprese nell'alpeggio. Solitamente c'erano sempre almeno una o due baite per ogni alpeggio.

Ricordando la mia famiglia, qui in alpeggio, devo dire che era la mamma quella figura che teneva più unita la famiglia. Poi, la sera, quando avevamo mangiato, non c'era da andare fuori di qua o di là: la mamma, con la corona in mano, si metteva sulla porta della baita e, prima che uscissimo, ci faceva dire il rosario. Oggi il rosario non lo recitano più nemmeno il giorno dei morti! Anche qua in alpeggio si recitava il rosario: se non c'era la donna, era l'uomo o il padre che si assumeva quel compito. Magari la sera si riunivano in una baita tre o quattro alpeggiatori e recitavano assieme il rosario: tra grandi e piccoli, si raggiungeva anche il numero di dieci o quindici persone assieme a pregare. Adesso, invece, *sèm chi mè e* pochi altri e... *se gh'ó bisógn, mè ciamà chèl lassö* [cioè il Signore], *se e l'me sént amò!...*³⁴

In alpeggio, attorno alle baite, c'era vita, insomma. Io ho la baita qua sotto, poco distante: la sera, da lì si chiamavano quelli della baita soprastante, oppure questi ultimi chiamavano noi e, radunatici da una parte o dall'altra, si cantava insieme e si festeggiava, per quel poco che si poteva fare.

Tra *bergamì* la sera in alpeggio ci si trovava, specialmente tra giovani. Anche la domenica era un giorno come gli altri. Però bisognava andare a Messa. Per obbligo! La mattina, alle quattro e mezza, bisognava alzarsi, per raggiungere la chiesa con la mamma o la zia. Noi eravamo in otto e cinque i miei cugini. Quelli piccoli di solito ci dovevano andare qui, a Sant'Antonio, sopra Pizzino, dove c'è una chiesetta. Si arrivava lì alle sei, per la funzione, perché *gh'éra ün'ura de caminà*³⁵, mentre quelli più grandi

34 Siamo qui io e [...] se ho una necessità, occorre chiamare quello lassù, se mi ascolta ancora!...

35 C'era un'ora di cammino (naturalmente a piedi...).

36 La messa principale della domenica mattina.

scendevano più tardi a Pizzino, alla *Mèssa granda*³⁶ delle dieci o dieci e mezza. Dopo risalivamo subito in alpeggio.

Io non ho avuto la fortuna di conoscere i nonni. Però alcuni anziani di altre famiglie, che salivano in alpeggio, rimanevano fissi al principio-legge in base al quale: “Fin che ci sono io, comando io!”, anche se avevano novant’anni.

Dunque il nonno *l’éra ol regiùr*³⁷, perché le famiglie erano anche numerose: mia mamma, per esempio, veniva da una famiglia dove erano in quarantacinque, tutti insieme nella stessa casa. Erano diverse *spuse*³⁸, ma solo una donna comandava, quindi anche “teneva la cassa” per entrate e uscite.

Una donna sola e un uomo solo. Però non era giusto, perché un uomo poteva arrivare a cinquant’anni senza sapere cosa costava un pacchettino di sale, tanto per dire.

Mia mamma, poi, quando si è sposata, *l’è ‘ndàda en faméa*³⁹ del papà, dove c’erano solo tre fratelli, ma poi uno si è tirato fuori per tempo, cioè si è fatta la sua famiglia indipendente, senza legami economici e di lavoro con i parenti.

Così sono rimasti in due: io infatti sono cresciuto insieme allo zio e ai miei cugini. Anche le due cognate vivevano insieme, mia mamma e mia zia, ma oggi non si potrebbe più vivere in quel modo. Mia zia andava abbastanza d’accordo con la mamma e anche lei faceva la bergamina: salivano insieme in alpeggio e facevano lo stesso lavoro.

La lavorazione del latte e il trasporto dei talleghi in alpeggio.

In alpeggio facevamo i talleghi e si faceva il calcolo finale delle

37 Era il capo, o meglio l’amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell’organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano (il nonno o lo zio scapolo, che prendeva il nome di *barba*) era solitamente chiamato a governare e disporre nell’interesse di tutti i componenti.

38 Le cognate. Le mogli dei figli entravano regolarmente nella famiglia quali componenti naturali, disponendo solo della propria camera ordinaria, ma per tutto il resto (cibo, lavori,...) erano pure esse inserite nella vita del complesso parentale.

39 E’ andata [ad abitare] nella famiglia [del marito].

pesate magari una volta sola, al termine dell'estate. All'inizio, a ritirare i talleghi veniva su un famoso commerciante di latticini, il signor Carancini, che ha tuttora le *casère*⁴⁰ in Valsassina. I muli erano attrezzati con particolari ceste rotonde, fissate ai due lati del basto, per trasportare gli *strachitunt*. Invece per il quartirolo c'erano le cassette quadre, dove si mettevano a fianco a fianco i talleghi. Con i muli erano portati giù in Valsassina.

Anche le donne venivano su a trasportare i talleghi, soprattutto in tempo di guerra. Venivano su da Ornica, Cassiglio, Valtorta a prendere qualche taleggio, perché la fame era quella che era. Esse preparavano un poco di scorta l'estate, prestandosi per questi lavori di trasporto: facevano come le formiche, cioè preparavano l'estate le riserve per l'inverno. Invece oggi, quando uno ha voglia di mangiare, va al supermercato: *e l'và là, e l'tira sù quèl che e l'ghe fà còmud, pò e l'và a cà*.⁴¹

Comunque la produzione principale era soprattutto per lo *strachì*. *Formài, strachitunt*⁴² ... solo qualcosina; poi c'era l'altro tipo *de strachì*, che noi chiamavamo il *salva*: ma quello veniva fatto solo su richiesta, perché non a tutti piaceva.

In tempi più recenti il suocero di Alvaro, l'Arrigoni di Peghera, saliva però a ritirare i talleghi tutte le settimane. Una volta, invece, i talleghi bisognava tenerli qui sul monte a farli stagionare: i commercianti salivano a prenderli a fine alpeggio e li pesavano solo allora. Iniziavamo a fare i talleghi a metà di giugno, supponiamo, e si pesavano alla metà di settembre, quando venivano scaricati. Dovevamo dunque conservarli noi!

Una volta c'erano le baite apposta, perché erano ben diverse da

40 Dal latino (*taberna*) *casearia*. Ai nostri giorni, essa è il magazzino di stagionatura, quando i latticini, già lavorati, vi sono tenuti per l'invecchiamento. Ma tale edificio indicava anche il luogo dove viene ritirato il latte delle stalle, pesato, lavorato e dove, a scadenze fissate, il prodotto veniva restituito o venduto. Spesso in zona pedemontana i mandriani si associano in cooperativa, con un addetto retribuito, il casaro, per la lavorazione.

41 Va là, prende quello che gli fa comodo, poi torna a casa.

42 Stracchino. Formaggio, stracchino tondo,...

quelle di oggi: i pavimenti erano di sassi, quindi con la giusta umidità per la conservazione degli stracchini. A questi locali *i ghe diséva la casèra*.⁴³ La cura costituiva comunque un bel problema: bisognava stare attenti, perché una cattiva conservazione poteva rovinare anche la campagna.

La separazione dalla famiglia patriarcale.

Quando mi sono sposato, un giorno d'autunno di trentaquattro anni fa, mia moglie è venuta a stare in famiglia, insieme al papà mio, alla mamma e alle due o tre sorelle che c'erano ancora in casa. Però io, la primavera successiva, mi sono diviso. Allora con il papà avevamo circa centoventi o centotrenta capi di bestiame. Abitavamo alla Boscana di Linate, vicino all'aeroporto. Però in primavera ho detto al papà:

“Dato che noi siamo ancora in buoni rapporti, tra fratelli e sorelle, io mi divido, mi tiro fuori. Papà, se mi dai qualcosa ti dico grazie, se mi dai niente ti dico grazie lo stesso! Ma io mi tiro fuori, perché le donne dopo, col tempo, non vanno più d'accordo tra loro. Bisogna evitare di dividerci quando c'è il disaccordo: è più difficile e poi non è bello”.

Questo era il mio punto di vista. Uno dei fratelli era già fuori casa, ma due erano ancora in famiglia. Uno non si è mai sposato, ed ora è già morto. Anche lui faceva un po' il *bergamì* con me, perché quando è andato in pensione veniva ad aiutarmi. Invece l'ultimo si è sposato, però non ha più voluto fare il nostro lavoro: ha messo su un negozietto e in seguito, invece, *l'è 'ndàa a fà 'ndà iin pó de tèra*⁴⁴, dalle parti di sua moglie.

Io, comunque, successivamente mi sono diviso da quel fratello non sposato e sono passato ad abitare solo con mia moglie. Il papà voleva stare con me, perché capiva che io ero forse il più appassionato a questo mestiere. Ma gli ho detto:

43 Erano chiamati *la casèra*, ossia l'ambiente deputato per la lavorazione del latte.

44 E' andato a coltivare un po' di terra.

“Papà, non è giusto! Hai lì le sorelle e i figli ancora non sposati. Tu devi stare là - anche contro il tuo desiderio - con loro. Non è giusto abbandonare loro per venire con me, perché faresti una preferenza!”.

Io ho scelto la mia strada: difatti il papà mi ha dato undici capi di bestiame, tra grossi e piccoli, e lì ho incominciato la battaglia per conto mio. Fortunatamente ho risolto dei bei problemini, ma sempre lavorando e facendo sacrifici.

Ho comprato delle case per i figli, ho regalato loro le prime automobili... *e pö ghe n'dó amò anche adèss!* Perché quando che *ne và föra vün, perchè e l'sé spusa, me n'vègn in cà tri da mantegnì!...*⁴⁵ *Perchè tant, quand che pénsum che se mì gh'avrèss anche un pò tanti soldi, se ghe i dó nò de viv, mè lassàghei amò de mòrt!* *De restà sénsa nò, èh, perchè a vignì ansiàn...*⁴⁶ non si sa mai di cosa si può avere bisogno! *E nò vürèss miga - almén come la pénsi mì - de vèga bisògn de fà inscì con la mano, a fàssen dà da i fiöi.*⁴⁷

Un messaggio ai giovani

L'anno scorso, quando mi hanno premiato giù alla fiera, nel capannone, avevo detto ai giovani:

“Tanti qui mi conoscono bene da anni e sanno che, se io ho risolto qualcosa nella mia vita, l'ho fatto sempre lavorando e con un certo sistema di economia, perché *se s'gh'à nò l'economia, se ne avanza mia* di soldi.

Perché *gh'è quei che vàn a laurà*⁴⁸, magari sono tutti due impiegati, *e i vén a cà con cinque milioni al mès, ma i spèta ol dì ventisette de ciapà i dané, perchè i ghe n'àn pü. Se i a spéndén tüti*

45 E poi gliene do ancora anche oggi! [...] ne esce uno, perché si sposa, me ne entrano in casa tre da mantenere!...

46 Perché tanto, quando penso che se io avessi anche tanti soldi, se non glieli do da vivo, bisogna lasciarglieli ancora dopo morto! Non di rimanere senza, eh, perché quando si diviene anziani...

47 E non vorrei - almeno così la penso io - arrivare al punto di fare così [...], per averne dai figli.

48 Se non si ha [...]. Ci sono quelli che vanno a lavorare.

dré a la man, pödon nò avanzàn. Se gh'è ün quaidiün che ghe piàs a fà quel mestè chi, ga dise: seguite la mia strada, che se truvà sudisfàcc ün bèl mumént".⁴⁹ Questo è il messaggio che ho dato ai giovani, in quel capannone dove c'erano riunite duecento persone o forse di più. Però, secondo me, questo è un messaggio che difficilmente può essere recepito oggi, perché forse questo mestiere non è più attuale.

Ah, è difficile oggi fare il *bergamì*. Bisogna *truvà ün fiöl che ghe 'nterèssa nò*⁵⁰ magari al sabato e alla festa d'essere libero, perché questo è un lavoro impegnativo di tutti i giorni.

I *bergamì* stanno scomparendo, ma senza di essi anche i pascoli su questi monti si impoveriscono.

Questi pascoli hanno perso in questi ultimi decenni. Hanno perso, perché il bestiame diventa poco e non si puliscono più bene come una volta. Il foraggio tutti gli anni perde.

La roba buona sparisce, perché non c'è più ricambio e, in sostanza, non c'è più neanche l'ingrasso come una volta. Una volta in queste tre partite di alpeggi c'erano duecento capi là, centocinquanta qua, che fa trecentocinquanta, e centoottanta nell'altro pascolo di sopra.

Adesso, invece, ce ne sono qui solo... cento io, o poco di più, e un centinaio il Maurilio qui vicino.

Con le mandrie all'alpeggio anche i pascoli di monte un tempo venivano ingrassati. Lo sterco rimaneva lì, dove le mucche venivano legate la sera.

Poi i genitori, gli anziani ma anche i ragazzi, quando le mucche si lasciavano legate nello stesso posto due o tre notti, prendevano la barella (allora non c'era la carriola) e con il badile si caricava un

49 E vengono a casa [...] al mese, ma aspettano il giorno [...] per prendere i denari, perché non ne hanno più. Se li spendono tutti a portata di mano, non ne possono avanzare. Se c'è qualcuno a cui piace fare questo mestiere, dico loro: seguite la mia strada, che un bel momento vi troverete contenti!

50 Trovare un giovane che non è interessato...

po' di quello sterco, per portarlo, come ingrasso, nell'area di pascolo dove non si potevano legare le mucche. Noi facevamo anche tutti quei lavori lì.

Ogni due o tre sere, comunque, si cambiava il posto dei picchetti dove legare le mucche all'aperto, proprio in funzione dell'ingrasso dei pascoli.

Con il tempo torneranno ancora i lupi!

Circa il problema numero uno dei *bergamì* rimasti... oggi come oggi non saprei neanche cosa dirle, perché succedono tante di quelle cose! Innanzitutto *ghe vüraria quach*⁵¹ ricoveri migliori per le bestie perché, quando viene la grandine, come è successo un po' di tempo fa (che c'è stata un'ora e mezza di tempesta), le bestie si imbezzarriscono e non si riesce più a tenerle.

Poi la grandine rovina tutto il foraggio: è una cosa spaventosa.

Oggi i temporali non sono più normali come una volta: sono veri e propri uragani. Adesso anche le stagioni si sono modificate: a gennaio si può girar in maniche di camicia, mentre quando deve fare l'estate succede il contrario.

Inoltre negli alpeggi oggi mancano le strutture per le persone: non è facile vivere qui con una famiglia. Anche l'amministrazione pubblica non mi sembra molto sensibile alla vita in alpeggio dei *bergamì*. *I cüren püssé, disèm, quèi che vègnen sù d'estàt*,⁵² cioè i turisti e gli escursionisti.

Quelli che vengono su la domenica a fare la passeggiata che cosa danno ai Comuni? Noi, invece, in tanti anni di alpeggio, abbiamo dato ai Comuni qualche milione, no?

E poi teniamo vive queste montagne. Vogliono fare andare avanti questo turismo in montagna, ma quando mandano via noi, il turismo se ne va da solo! *Ghe n'è mia de stòrie!*⁵³

51 Occorrerebbero ...

52 Curano di più, diciamo, quelli che vengono sui monti durante l'estate.

53 Non ci sono storie!

54 Lei non lo saprà, ma...

Queste zone sono belle perché sono pascolate: se non fossero pascolate, rimarrebbero dei paesaggi morti!

*Lü el la savrà nò*⁵⁴, ma una volta gli antenati *diséven che chi gh'éra i lüf*.⁵⁵ Però con il tempo torneranno ancora. Io dico di sì. *Perchè finìt mì (mì, co l'an che vègn*⁵⁶ basta, non salgo più, anche contro la mia volontà) chi salirà al mio posto? Sa, quando si ha una certa età, insomma!

Perché *adèss* nessuno più viene *a fà quei mesté chi, èh!*⁵⁷

I giovani se ne vanno, se non interviene qualche stimolo in più.

55 Dicevano che qui c'erano i lupi.

56 Perché, passato io (io, con l'anno prossimo [...]).

57 Adesso [...] a fare quei mestieri qui, eh!